

IL COMPUTER TRASCENDENTALE.
UN'UTOPIA NON-FILOSOFICA

di François Laruelle

~ ~

Introduzione

François Laruelle: Non-Filosofia, Scienza e Intelligenza artificiale

di Jean-Claude L  veque

Per introdurre la riflessione filosofica di Fran  ois Laruelle,   bene partire da quella che   probabilmente la sua opera centrale: *Principes de Non-Philosophie*, pubblicata nel 1996. Da qui partono le successive riflessioni dell'autore che culmineranno, nel 2010, con la pubblicazione del volume *Philosophie Non-standard*, la nuova *summa* del filosofo francese.

C'  stato un tempo in cui la pretesa delle filosofie era quella di raggiungere il Reale o il Vero: secondo Platone, come esempio paradigmatico, le Idee avevano pi  realt  del mondo sensibile, mentre per Aristotele solo i sensi garantivano alla nostra conoscenza la loro apertura al Reale. Pi  di recente, un sistema filosofico traeva il suo prestigio dalla pretesa di includere gli altri nei suoi schemi esplicativi, criterio dato dal suo carattere globalizzante da un lato e dalla capacit  di integrazione dall'altro: ricorderemo il conflitto che opponeva Hegel a Schelling, un conflitto di cui forse non abbiamo esaurito n  il significato, n  la portata, n  la conclusione. Oggi la tendenza   ben diversa: la principale pretesa di una filosofia che vuole bucare la crosta dell'anonimato   quella di rimanere marginale rispetto ai suoi contemporanei. Possiamo includere la non-filosofia all'interno di queste inclinazioni alla marginalit ? Sembra di no: essa non   «il margine della filosofia» (Laruelle 1996, 258), n  la Ragione «scrutatrice e autolimitantesi, tribunale delle sue pretese» (Laruelle 1996, 323); e si distingue anche dalle «filosofie di immanenza radicale» (Laruelle 1996, 136), nonch  dai gesti di «decostruzione» (Laruelle 1996, 184), «compossibilizzazione» (Laruelle 1996, 200) o «sintesi», e di tutte queste varie specie di cose. Ma se la non-filosofia sconfessa la sua marginalit , resta almeno attuale su questo punto, che consiste nel rifiutare ogni etichettatura esterna: contesta a priori la legittimit  di ogni tentativo che equivalga ad attribuirle un nome o a definirla filosoficamente. Ma in positivo, che dire della non-filosofia? Si tratta di un movimento paradossale che, sulla base di osservazioni banali ma attinenti al luogo della filosofia, cerca di affrancarsi dal suo modo di funzionare per poterne parlare da un punto di vista esterno avendo per obiettivo non quello di sopprimere la filosofia n  di parlarne dall'esterno, ma quello di modificare il significato delle sue affermazioni, e ci  dall'interno.

Secondo Laruelle, questo processo non consiste tanto nel fare del nuovo con il vecchio quanto nello «scoprire il nuovo stesso» (Laruelle 1996, 197); diremo addirittura che «la non-filosofia non ebbe luogo» (Laruelle 1996, 325). In questo modo si presenta come una «pragmatica teorica» (Laruelle 1996, 74) che non   n  un'epistemologia n  una «meta-filosofia». L'originalit  del suo movimento consiste nel liberarsi dal postulato dell'adeguatezza degli enunciati al Reale; ma la svolta   qui pi  radicale del previsto: il metodo non filosofico non si accontenta di «privare la filosofia della sua pretesa radicale sul Reale e di legarla strettamente all'esperienza» (Laruelle 1996, 55), ma consiste positivamente in una «reale critica della filosofia [da non confondere] con una critica filosofica della realt » (Laruelle 1996, 367). Il capovolgimento avvenuto sta nel fatto che quando la filosofia pretende di fondarsi su se stessa e di volgersi verso il Reale, con l'intenzione di andare verso di esso... anche raggiungendolo, la non-filosofia pretende invece di avere un punto di vista reale sulla filosofia. Lo strumento che utilizza a tale scopo, il suo *organon*,   la «forza (del) pensiero» (Laruelle 1996, 37) definita come «l'identit  (e unilateralit )

trascendente o in ultima istanza dell'a priori e dell'oggetto, dell'essere e dell'essente, della noesi e del noema» (Laruelle 1996, 316); è «lo strumento teorico della trasformazione non filosofica della filosofia» (Laruelle 1996, 282). Come tale, dà origine a una nuova modalità di discorso, l'idioma dell'Uno, che caratterizza il parlare non filosofico. «Il linguaggio non filosofico raggiunge un'apriorità la cui purezza trascendente è una garanzia contro le pretese illusorie della metafisica e della speculazione» (Laruelle 1996, 266); parla «dall'Uno reale più che da se stesso o dall'Essere» (Laruelle 1996, 275). Una notevole affermazione sull'idioma dell'Uno afferma che esso produce sulla filosofia e sulla scienza «affermazioni filosoficamente e scientificamente inintelligibili e indimostrabili, ma pertinenti» (Laruelle 1996, 277).

Ma prima di tutto, qualche parola su come Laruelle considera questo libro: lo colloca al terzo momento del suo lavoro e ritiene che la non-filosofia sia «essenzialmente compiuta» (Laruelle 1996, 39). Questo lavoro ne presenta la struttura e il modo di operare (soprattutto l'ultimo capitolo che, non limitandosi più all'esposizione di principi, li mette in applicazione ed entra in una pratica non-filosofica); ma così, è l'opposto del suo completamento. «Questi Principi sono solo un trattato sul metodo non filosofico, un'introduzione [...] ad un'opera inedita, "La scienza prima di tutto", che costituisce la realizzazione della non-filosofia nel materiale filosofico tradizionale e scientifico ma di cui l'ampiezza e la difficoltà rendono problematica la pubblicazione nell'attuale situazione dell'editoria e soprattutto del settore filosofico» (Laruelle 1996, VI). In primo luogo, dobbiamo esaminare lo status problematico della filosofia, vale a dire le diagnosi che ne facciamo o le lamentele che le vengono rivolte; esse sono numerose e potenti. «È un ordine gerarchico, inegualitario e autoritario, un ordine senza democrazia che dice democrazia senza fare ciò che dice e che è nell'essenza più conflittuale» (Laruelle 1996, 16). «La metafisica è già ripetizione, e la filosofia è la vigilanza di questa ripetizione» (Laruelle 1996, 220). «Lo stile filosofico procura le soddisfazioni immaginarie o i benefici legati alla ripetizione e alla tautologia, al gioco della circolazione e della redistribuzione» (Laruelle 1996, 242). «Ogni filosofo pretende di possedere il linguaggio universale del pensiero e del Reale, ma divide solo una sfera di uso privato da un dominio più ampio che gli sfugge» (Laruelle 1996, 272). «Il filosofo consuma il passato, si lamenta del presente, odia il futuro e rifiuta la nascita» (Laruelle 1996, 277). È impossibile elencare qui in modo esaustivo tutte le caratteristiche di cui si adornano i filosofi; ma è chiaro che c'è un lato puramente enfatico, poiché la non filosofia non può fare a meno della filosofia: ne ha bisogno come materiale, cioè, in questo caso, sospendendo la validità delle sue affermazioni; come tale, la filosofia le è indispensabile.

Ma la caratteristica principale che quest'opera rileva e denuncia nella filosofia è la decisione: il filosofo opera una scelta nella sua lettura della realtà; dall'alto di questa scelta si lascia orientare tutta la sua lettura dell'Essere, dell'esserci, ecc., a scapito di altri orientamenti di fatto ugualmente validi. Questa decisione opera come a priori da cui la *Miscellanea del Filosofo* si accosta al materiale empirico fornito dalle scienze positive; un a priori riconosciuto come arbitrario se sappiamo che, di fronte a un unico dato empirico, le diverse opzioni filosofiche sono equivalenti. È inoltre intorno al rapporto tra il filosofico e l'extrafilosofico che si articola il processo indagato nell'opera, ed è questo il significato preciso del titolo *Non-filosofia*. Con la tesi dell'equivalenza delle varie filosofie di fronte a un dato identico, il non filosofo sostituirà alla gerarchia che prevale in filosofia un «nuovo ordine democratico di pensiero» (Laruelle 1996, 16). E al di là delle varie filosofie esistenti o potenziali, Laruelle si spinge fino a decretare l'identità di ultima istanza tra scienza e filosofia; tale è il punto di vista non filosofico che non ha più nulla della parzialità inerente alla decisione filosofica: la filosofia è autosufficienza. A questa sufficienza sono legati alcuni temi ricorrenti; troppo numerosi per essere presentati in modo esauriente, ma che restano troppo importanti per essere nascosti; e perciò li citiamo: sono i temi della preclusione del Reale, dell'Autoposizione, dell'Autodeterminazione, della Resistenza all'Uno-di-ultima istanza, del misto, della specularità, della mitizzazione, della fattualità e feticizzazione; ciascuno di essi è intrinseco al gesto filosofico. Un ultimo ingrediente da chiarire è la «matrice frazionaria a 2/3 termini» (come, ad esempio, Laruelle 1996, 5). Esso designa il fatto che la filosofia procede per opposizioni di due termini che portano sempre a un terzo: il più delle volte la sintesi dei primi due. Quello che conta è che i due termini non hanno mai l'ultima parola, c'è sempre un terzo termine che pretende di unificare ciò che potrebbe non essere unificabile. Quindi possiamo vedere nella matrice il centro nevralgico dell'argomento che vi si svolge. Di fronte a ciò si pone una

nuova possibilità di pensiero: la non filosofia. Si presenta come una teoria unificata ma non unitaria, vale a dire non sintetica, della filosofia e della scienza.

Il punto di vista che si dà non è altro che il Reale, mentre l'oggetto preso in esame è la filosofia di cui eleva la validità per farne un semplice materiale. Il Reale si dice identità di ultima istanza: è l'Uno che si distingue dall'Uno neoplatonico poiché da esso nulla emana. Se il suo status rimane difficile da chiarire, vedremo però nell'opera due importanti conseguenze: da un lato un nuovo modo di avvicinarsi alla causalità, dall'altro la famosa clonazione trascendentale. Questo è un pilastro della non-filosofia, poiché «è molto esattamente, per forza (del) pensiero, una clonazione trascendentale e un'analisi duale del materiale filosofico» (Laruelle 1996, 226). La clonazione e l'analisi sono i metodi della non filosofia, mentre la forza (del) pensiero è il suo strumento o *organon*. L'analisi duale è il modo in cui la scienza e la filosofia vengono affrontate dal punto di vista dell'Uno; il sostantivo "analisi" indica una prossimità con la nozione di analisi salvo che non c'è risoluzione in termini di decisione sintetica. Tra l'Uno-in-ultima istanza e il suo clone trascendentale che permette di dualizzare il pensiero filosofico, esiste una relazione chiamata dualità unilaterale; questa nozione, che attraversa il testo, designa una relazione asimmetrica e inglobabile.

Qualche parola, infine, per vedere come si descrive la non-filosofia: essa pretende di essere una scienza del pensiero e si presenta come la Scienza primaria, giustificando il titolo che si attribuisce. Il suo scopo è creare qualcosa di nuovo e stabilire la democrazia nel pensiero. Proceede da nomi primi e in una nuova forma sintattica, talvolta chiamata «unitassica» (Laruelle 1996, 151) per evitare il collegamento tra sintassi e sintesi. Il suo linguaggio è l'idioma dell'Uno che è un «linguaggio-che-non-parla-ma che si gode-in-ultima-istanza» (Laruelle 1996, 275); procede allora per performatività.

La non filosofia procede per induzione e deduzione trascendentale; sulla base di assiomi dà luogo a teoremi. Infine, si possono notare alcuni ispiratori: principalmente Kant, Fichte e Gödel (interpretati molto liberamente). Qualche altro nome viene citato spesso: Cartesio, Husserl, Henry, tra gli altri.

Resta da chiedersi se la cura è all'altezza della diagnosi. Infatti quest'opera esprime costantemente l'esigenza di un metodo che non sia filosofico: l'esigenza di abbandonare la filosofia. Il dato in uno non richiede riflessione; al contrario, in ogni caso concepibile è la condizione perché ogni ricezione o riflessione sia vera in ultima istanza. Il reale implica qui un'autonomia radicale, cioè il primato del fenomeno sulla fenomenologia e sulla modalità filosofico-empirica di una data ricezione. L'isolamento del reale sospende la causalità filosofica, ma non elimina affatto ogni causalità, che in definitiva colpisce il pensiero stesso.

Laruelle e la Visione-in-uno

In Laruelle, la Visione-in-uno precede con decisione anche la teoria. Dà l'Uno da pensare nel modo dell'Uno e manifesta esclusivamente in questo modo ogni tipo di filosofia di cui è il presupposto necessario. Il suo essere fenomenico non può essere derivato dalla storia dei beni o del denaro, dal modo del "come" o dal rapporto tra percezione e ciò che è percepito. Non essendo né sensibile né categorico né intellettuale, il vedere in uno generalmente rimane senza intuizione, ma c'è il fenomeno senza fenomenologia, il percepito senza percezione, il vissuto senza vita. La Visione-in-Uno nell'Uno non è da intendersi come staticamente chiusa, come un punto di vista, per esempio, e non lo supera e non gli si sottrae. Media senza bisogno dell'operazione del dato, si dona nella sua universalità con un (non)-Uno, oppure è Altro-da... (non)-uno ("Unilateralismo" e "Altro da" non sono modi o accidenti dell'Uno rispetto all'Essere, ma esprimono l'essenza stessa dell'immanenza). La Visione-in-uno è un dato-essere-senza-dato (senza la mescolanza del dato e del non dato). In questo modo determinato, e insieme reale, determinante, esiste finalmente anche il Logos; si riduce a questo punto a un evento semplicissimo, peraltro svincolato dalla sufficienza filosofica¹. Sulla base di tale

¹ Per Laruelle, «La filosofia è un discorso a priori. Si pone il mondo di cui l'essere si preforma nel logos con una struttura predicativa. Questo essere-predicativo, come struttura del discorso filosofico, è

occasione/situazione, il mondo del pensiero determina in ultima istanza (in forma di clone) il Logos, che poi non sarà più filosofico.

Sulla base di queste affermazioni, la clonazione, che riguarda inizialmente il materiale filosofico, appare in primo luogo possibile, e ciò senza contraddire la radicale autonomia del reale, perché anche la stessa filosofia è sempre già data in uno, e per di più il reale non si contraddice se assume ora una funzione trascendentale in quanto clonazione (Laruelle 2012, 38 e segg.) Il clone può articolarsi solo attraverso la filosofia non standard (cioè non come filosofia, che fornisce solo il materiale per la clonazione), e questo significa che il reale, che, senza trasformarsi, ora funziona come un agente trascendentale o come l'essenza del soggetto estraneo. Il clone non filosofico è quindi per sua stessa natura un'entità trascendentale, perché realizza, per così dire, la Visione-in-Uno sulla base dell'interpretazione teorica e della trasformazione dello specifico materiale teorico rappresentativo della filosofia². Il trascendentale (sempre già linguistico) è un clone, perché l'Uno resta indispensabile (Laruelle 2012). Il clone implica quindi la realizzazione trascendentale del dire/pensare secondo l'Uno – è trascendentale e non reale, ma è reale in ultima istanza. In altre parole, è la forma concentrata della struttura completa della Determinazione in ultima istanza (Laruelle 1998). E la clonazione è radicalmente necessaria se si vuole una scienza/filosofia unificata.

Ciò che la filosofia non standard chiama clonazione consiste sempre nel clonare il mondo, ma resta legata alla base o infrastruttura reale. Laruelle si riferisce agli oggetti teoricamente unificati della clonazione di “aspetti” o “attributi unici” (Spinoza) o “uni-prospettive” (Nietzsche), che sono condensati per determinazione in ultima istanza. Invece di riferirsi alla sostanza spinoziana e ai suoi attributi, Laruelle parla qui dell'attributo-come-sostanza. Negli attuali termini di Laruelle, ispirati alla teoria quantistica, si potrebbe anche parlare di una forma noematica di una particella che cade nell'immanenza come trascendenza – identità-senza-unità nell'immanenza, come particella della forma d'onda.

L'attributo clonato (o aspetto) che è dato nell'Uno è un'identità che è espressa dall'Altro. L'attributo clone è l'Altro in quanto materiale del clone, l'identità dell'Altro. Per la sua vera ragione, il clone esce dalla gerarchia filosofica o reversibilità tra l'uno e l'altro ed è solo l'altro-senza-differenza o un solo aspetto. E va notato che l'Uno in sé o la base reale non viene affatto trasformato dall'operazione di clonazione o determinazione in ultima istanza, perché l'Uno ha solo la funzione a questo punto – che è minimale-trascendente o debolmente assiomatica – per rendere possibile la clonazione. L'attributo clonato (o aspetto) che è dato nell'Uno è un'identità che è espressa dall'Altro. L'attributo clone è l'Altro in quanto materiale del clone, l'identità dell'Altro. Per la sua vera ragione, il clone esce dalla gerarchia filosofica o reversibilità tra l'uno e l'altro ed è solo l'altro-senza-differenza o un aspetto. E va notato che l'Uno in sé o la base reale non viene affatto trasformato dall'operazione di clonazione o determinazione-in-ultima istanza, perché l'Uno, a questo punto, ha solo la funzione – che è minimale-trascendente o debolmente assiomatica – di rendere possibile la clonazione. In senso trascendentale, la clonazione colpisce tre determinazioni centrali della filosofia non standard, che Laruelle caratterizza con i termini *unilateralismo*, *universalità* e *uni-identità* e che per lui rappresentano funzioni sorgente che sono completamente “unilaterali” e quindi non entrano in alcuna rappresentazione del tipo faccia a faccia (Laruelle 1998, 50 e ss.) Inoltre, esistono innumerevoli fonti per la filosofia non standard, che provengono da testi e contesti filosofici, politici, economici, scientifici, etici ed estetici, per cui le reali precondizioni di queste fonti restano universali e sono incoerenti, perché ammettono tutte le fonti possibili, che la filosofia non standardizzata trasforma a sua volta in aspetti dotati di una relativa autonomia (Laruelle 1998, 80). Gli enunciati e le affermazioni della filosofia non standard hanno innanzitutto un aspetto assiomatico, il che implica che sono determinanti e reali nella struttura della dualità unilaterale.

organizzato in una riflessione speculativa, come l'ultimo assoluto degli spettacoli filosofici (Hegel). L'essenza della riflessione speculativa è la specularità o la diade. Da Parmenide in poi la sutura dell'essere e del pensare forma lo specchio come insuperabile stadio della filosofia» (Laruelle 1998, 51).

² ...e ispirata alla teoria quantistica, si potrebbe anche parlare qui di una forma noematica di una particella che cade nell'immanenza come trascendenza – identità-senza-unità nell'immanenza, come particella della forma d'onda.

Ma hanno anche un aspetto teorico in quanto sono determinati in ultima istanza, cioè “accompagnano” ciò che li determina (Laruelle 2012, 31-32). I teoremi possono anche funzionare come assiomi, ma solo a condizione che determinino in ultima analisi altri teoremi. In queste condizioni, assiomi e teoremi non determinano due diverse classi di equazioni (scienze); né stabiliscono, similmente alla filosofia, una dualità reciproca di proposizioni, le cui condizioni e deduzioni sono convertibili almeno per alcune operazioni teoriche. La loro “relazione” o meglio la loro dualità unilaterale è quella di determinazione e determinazione in ultima istanza. Infine, i concetti collegano contenuti tetici (trascendentali) ed empirici (immanenti). Qui il termine stesso è “oggetto” sotto entrambi gli aspetti, producendo un significato dinamicamente in espansione ma finito o un intorno di significato topologicamente localizzato, un’infrastruttura significativa che è relativa all’Uno, per quanto riguarda il contenuto tetico-linguistico del termine, e al Reale, in quanto è indicato il referente o cosa che il termine descrive (il contenuto immanente del termine). L’identità radicale del reale è universale, e nello stesso tempo è astratta-senza astrazione. L’astrazione assiomatizzata (inseparabile da astratto-senza- astrazione) procede a sua volta attraverso diversi operatori, cioè quello dei nomi (l’Uno, identità o essere umano), quello degli aggettivi come radicale (identità radicale), quello delle preposizioni come in (uno-in-uno), senza (non-coerenza, non-mondo), non (non-concettuale, non-definitivo, non-filosofico), in persona (umano-in-persona, uno-in-persona, eccetera.). Questi operatori sono espressioni ed effetti del reale inseparabili dalla radicale immanenza del reale. Occorre anche distinguere tra identità immanente dell’universo e unificazione, effetto quest’ultimo della clonazione di aspetti diversi del mondo delle idee. L’universale è reale, ma può assumere funzioni trascendentali con il mondo delle idee in quanto clonazione. Per Laruelle, l’unificazione non ha in sé l’astratto, ma in modalità di spiegazione trascendentale e a priori, si sposta dall’astratto assiomatico del reale all’esperienza vissuta.

Laruelle sviluppa questi punti soprattutto in *Philosophie non-standard*. Qui, il calcolo possiede il computer per amplificare la sua azione. Il pensiero, da parte sua, ha solo questa macchina artigianale che è diventata sterile attraverso ripetizioni, la filosofia, fatta per antichi saperi e che cerchiamo di adattare con il fai da te e il *patchwork*. Senza fiato, si arrende alla macchina dei media e della comunicazione che è la vera compostibilità del nostro tempo. Laruelle rinuncia ancora una volta ad affermare l’attualità di questa filosofia standard – quella accettata anche dalla Decostruzione – e cerca una tecnologia che non ne sia il doppio ma l’equivalente di ciò che il computer è stato per il calcolo, l’amplificazione e, forse, l’inventiva. Nello spirito iniziale della non-filosofia, egli sta costruendo una “matrice”, una camera di sperimentazione sul modello di un collisore fisico destinato qui a processare particelle di conoscenza di ogni tipo, compreso quella filosofica. E introduce in questa materialità modi di ragionamento presi dal pensiero quantistico da cui estrae il nucleo razionale, il “quantiale”³ piuttosto che il software. La filosofia è senza dubbio un corpo o una materia da trasformare, ma come mezzo da mettere al servizio della difesa dell’uomo. Ma con i modelli scientifici contemporanei riprende la tradizione dei collisori immaginari o dadi (cogito, immaginazione trascendentale, eterno ritorno, calderone nietzschiano, caos, etc.) per dar loro una destinazione generica.

La filosofia cessa di specchiarsi sterilmente negli specchi del significato, del linguaggio o della matematica, per essere una macchina per produrre affermazioni autoritarie. Sarà piuttosto un collisore per una filosofia non standard, evoluzione della Non-Filosofia? Resta da decidere se questa sia un’invenzione praticabile. È almeno, nelle intenzioni del filosofo francese, una *philofiction*.

Il testo che presentiamo affronta il problema della possibilità di concepire un computer trascendentale a partire dalla nuova postura “non-filosofica”.

Laruelle mette in rilievo come sia necessario allontanarsi dalla concezione filosofica dell’Intelligenza artificiale, che tende a valutare la macchina come possibilità di incrementare le prestazioni della mente umana.

La non-Filosofia apre altri orizzonti – che restano comunque problematici.

³ Rendiamo di proposito “quantiel” con il calco “quantiale” per differenziarlo da “quantistico”.

Essa ha solo un aspetto algoritmico e non può essere quindi assimilata al computer e alle sue capacità computazionali. E la determinazione-in-ultima-istanza rimane propria dell'uomo. Certo resta, come abbiamo detto, una certa oscurità nell'articolazione della revisione del trascendentale operata da Laruelle: il programma della non-filosofia non può essere un programma in senso informatico. Esso differisce dal "programmabile" proprio perché parte dalla "determinazione-in-ultima-istanza" che è una forma dell'immanenza assoluta.

Il tentativo del filosofo francese è quello di evitare, attraverso il riposizionamento del trascendentale, di ricadere nel problema della trascendenza proprio dell'idealismo e della fenomenologia. Alla fine si riesce effettivamente ad evitare la postura filosofica? Lasciamo la risposta aperta, con un quesito ulteriore: la non-filosofia permette una presa di distanza dal Reale?

Riferimenti bibliografici

Dennes M., Maoilearca J., Schmid A.-F. (dir.) (2019). *La Philosophie non-Standard de F. Laruelle*. Paris: Classiques Garnier.

Laruelle, F. (1992). *En tant qu'un*. Paris: Aubier.

Laruelle, F. (1996). *Principes de Non-Philosophie*. Paris: Puf.

Laruelle, F. (1998). *Dictionnaire de la Non-Philosophie*. Paris: Editions Kimè.

Laruelle, F. (2005). *Homo ex Machina*. Paris: L'Harmattan.

Laruelle, F. (2010). *Philosophie non-Standard*. Paris: Kimè.

Laruelle, F. (2012). *The Non-Philosophy Project. Essays by Francois Laruelle*. London: Telos Press.

~ ~ ~

IL COMPUTER TRASCENDENTALE UN'UTOPIA NON-FILOSOFICA

di François Laruelle⁴

La teoria unificata del pensiero e del calcolo, l'unificazione nell'identità ultima, è un compito che va al di là di ogni mente enciclopedica (Morin, Serres). È anche il tema del computer trascendentale (CT), di una macchina che avrebbe un rapporto trascendentale con la filosofia nel suo insieme, capace quindi di pensare-calcolare secondo una modalità "unificata" le commistioni di pensiero e calcolo come, per esempio, un'aritmetica trascendentale, come il platonismo o qualsiasi altra combinazione di questi termini dominata da calcolo e filosofia. Occorre anzitutto dirimere una questione preliminare che riguarda il grado di automatismo della non filosofia. Quello che segue è un tentativo che va in questa direzione, ai limiti del tema di un computer trascendentale.

1. Automa e unioma

Se la pratica non-filosofica è identificata o misurata da un effetto (l'effetto unificante o clone), poiché l'Uno-in-persona non può costituire questo riferimento, non essendo esso

⁴ Originariamente pubblicato in *Homo ex machina*, F. Laruelle (éd), L'Harmattan, Paris 2005, pp. 5-19. Ringraziamo l'autore, il Prof. Laruelle, e il curatore della collana, il Prof. Ray Brassier, per l'autorizzazione alla traduzione [NdC].

stesso identificabile, questo effetto è il tipo di disalienazione possibile per gli enunciati del Mondo, intesi come rappresentabili di diritto o oggetto di filosofia. Si potrebbe già obiettare, e si potrebbe così comprendere quanto appena letto, che questa pratica non filosofica non è identificabile come specificamente “non-filosofica”, essendo la sua causa l’Identità-in-persona che non è identificabile nell’esteriorità come criterio disponibile poiché è vissuta-nell’-immanenza. La causa di questo potrebbe essere in fin dei conti anche l’effetto di una macchina che simula un soggetto che è comunque assente, una sorta di automatismo caritatevole, e quindi non era necessario in fondo criticare la filosofia. Se una macchina nel senso classico della parola può fare ciò che fa il non-filosofo, egli e la sua teoria sono inutili? Più esattamente, l’obiezione è la conseguenza o il portato di una divisione della non-filosofia capace di dare luogo a due immagini, un’immagine teorica inerte di una macchina o meccanismo fatto di parti oggettivate, e un’immagine di funzionamento pratico, data senza distanza di oggettivazione ma vissuta. L’obiezione presuppone il diritto di risolvere la pratica non-filosofica in una struttura inerte, di fotografarla, supponendo che debba essere costruita a priori, prima ancora che possa funzionare e per potere funzionare. Ora, se c’è davvero un presupposto a questo pensiero, non è una struttura, un diagramma, una figura leggibile in uno spazio di trascendenza (una struttura di questo tipo esiste per la filosofia in sé stessa, è una delle sue modalità di donazione essa stessa filosofica), ma è proprio ciò che sfida ogni trascendenza e ogni struttura inerte fatta di termini e relazioni, punti e vettori eccetera: è il Reale-in-persona.

Secondo quest’obiezione, solo gli effetti potrebbero essere valutati come soggetti o meno ai presupposti di “umanità” (*humanité*) della non-filosofia. Ma quest’obiezione dissimula il proprio presupposto, che è quello di considerare a priori gli effetti stessi come già in partenza quelli di un’automazione inseribile con esso in una struttura, effetti inerti già dati nel Mondo (come avrebbe detto Husserl, nell’“atteggiamento naturale”) e registrati. Si tratta di presupporre dunque la natura dell’Identità-in-persona e, in forza di questo circolo vizioso, passare, a partire dalla natura automatica e meccanica presupposta da questi effetti, alla loro producibilità da parte di una macchina. Ma niente accade in tal modo nella pratica non-filosofica, che non è un automa che simula l’uomo. Si tratta di una visione contemplativa o teoretica, quindi di un oggettivismo assoluto, materialista o appunto meccanico a priori, che è una possibilità filosofica. Esaminiamo questi effetti della pratica non-filosofica poiché questo è il criterio o l’argomento segreto dell’obiezione.

Certo ci sono effetti (di clonazione) ma non sono automatici e non vanno considerati dogmaticamente come cose inerti. Sono, in parte, dal lato materiale, formate da cose inerti del Mondo ma già avvolte in un orizzonte di filosofabilità (*philosophabilité*) o di trascendenza (che include a sua volta la possibilità di un soggetto o di ciò che viene chiamato così), essendo questi due componenti mescolati. E da un’altra “parte” si tratta di un’immanenza radicale o “vissuta” (il Vissuto-in-persona) che, da parte sua, esclude di essere mescolata e non è comunque parte di un insieme. Ora la commistione e la non commistione non si mischiano ma, se così si può dire, possono sposarsi o abbracciarsi, si uniscono senza un anello di sintesi, in un’alleanza irreversibile che chiamiamo soggetto esistente-Estraneo o esistente-in-lotta. Questo soggetto è il vero effetto, intero, nella sua identità e nella sua dualità (unilaterale), è la pratica che include un materiale in forma-filosofia. Dove allora, in questo soggetto, è leggibile l’effetto della pratica? In quello che abbiamo chiamato il fenomeno o l’apparizione del soggetto pratico, che non è la giustapposizione di due metà, ma la trasformazione di una delle parti nell’altra a cui si unisce senza sintesi. Gli effetti, per esempio, degli enunciati testuali, se non sono direttamente correlati all’Identità-in-persona oppure clonati, eseguiti, fanno riemergere la

pratica oggettivata e inerte, automatica, percepita dal punto di vista della sola filosofia e poi consegnata alla divisione di cui abbiamo parlato più sopra. L'essere performato dell'Identità o dell'Uomo-in-persona e dei suoi effetti clonati, però, non è esso stesso visibile o sensibile, ma è segnato da tali effetti non nel visibile e nel sensibile della storia e del mondo come in un ricettacolo, ma attraverso la loro forma-filosofia o mondo. Questa forma trasformata dà origine a un apparire fenomenico determinato-in-ultima-identità (in-ultimo-vissuto?). È la forma-filosofia come data nell'Uno, o anche la sua identità trascendentale.

In questa forma-filosofia è inclusa in particolare della soggettività, la cui apparizione fenomenale in-Uno è il tessuto dell'effetto soggetto. È quindi comunque escluso che gli effetti determinati, che sono di estrazione filosofica, possano essere prodotti da un sistema automatico, in quanto il meccanismo trascendentale della filosofia può esso stesso sfuggire a quest'automatismo e a questa riduzione a semplice meccanismo. È la trascendenza in generale che esclude la sua riduzione ad algoritmo. Ora possiamo ovviamente porre il problema del possibile grado di automazione della trascendenza che è il nervo trascendente della filosofia. Ma nella misura in cui essa si continua, benché trasformata nel soggetto, limita le possibilità di automatismo e formalismo.

Possiamo ovviamente confrontare i modi di immanenza dell'Uomo e della macchina. O questa suppone un essere umano di cui la macchina imita il più fedelmente possibile il funzionamento, vale a dire è un'interiorità della coscienza estesa nello spazio. Oppure quest'immanenza macchinica e algoritmica è primaria, ed è la coscienza o il nostro concetto di coscienza che imita la macchina. Ci stiamo muovendo in un circolo vizioso.

L'Uomo-in-persona non è né un soggetto in senso tradizionale né un "uomo" in senso antropologico, un modo generale di coscienza o di essere. In un certo senso, la "passività" dell'Uomo-in-Persona non fa che rafforzare l'aspetto "meccanicistico", anche se diciamo che è puro vissuto. Il suo aspetto di automatismo è forse un'apparenza creata dall'assenza o mancanza di un soggetto attivo, rintracciabile e identificabile, che fa credere in una macchina. L'Identità-in-persona somiglia a una macchina senza esserlo, è l'immanenza radicale che qui fa pensare alla trascendenza e al suo vuoto di soggettività. Anche l'immanenza radicale è priva di soggettività ma non di vissuto, ecco cosa la distingue da una macchina. Qui non è la macchina che simula un uomo al limite evanescente della coscienza, è l'Uomo-in-persona che simula una macchina o un automatismo.

L'Uomo, non essendo una coscienza o un inconscio, appare indubbiamente e negativamente più vicino alla macchina, se non alla sua immanenza: è necessario come presupposto, necessità logica e reale senza mescolanza. Tutto ciò che viene dalla filosofia o la pre-suppone è dell'ordine del Reale almeno come sintomo, ciò che viene dalla logica e dalla necessità è dell'ordine dell'identità. Potremmo dire che l'Uomo-in-persona è an-assiomatico o an-ipotetico, nel senso che la "a" privativa è *radicale* o esprime che l'Uomo è in-Uomo ma non di sé o in sé, e quindi precluso al filosofo come a qualsiasi automatismo. Invece di assumere che gli assiomi siano veri come nella logica, assumiamo che siano reali o anassiomatici. Nessun assioma di assioma, ma un non assioma o an-assiomatico.

Sono assiomi unilaterali, lo sono solo per una delle loro dimensioni, non sono quindi assiomi autoreferenziali (non-gödelismo), anche se non è certo che ciò esista, se non nella forma del linguaggio e del metalinguaggio, essendo il metadiscorso usato per enunciare gli assiomi o il loro statuto. L'Uno-in-Uno non è l'1 opposto ai 2/3 della filosofia. Non è descrivibile in termini di trascendenza assoluta, ma per assiomi che ne danno o ne sono gli effetti. O ancora: l'automatismo, l'Uno non è percepibile che per questi effetti della parola o della sua pratica, non in sé, non è una cosa intellettuale o un'intuizione. M. Henry non poteva fare a meno di dargli un contenuto identificabile nella trascendenza.

Ma non è l'automatismo algoritmico a essere pienamente visibile, dato in maniera finita e quasi geometrica. L'automatismo scientifico è trascendenza ma non in senso filosofico, suppone quindi un metalinguaggio, ed è senza dubbio la forma della complessità del rapporto scientifico con il reale.

L'Uomo-in-Persona non è un *aut-oma* un funzionamento *aut-onomo*, *aut-ofunzionante*, né un funzionamento che suppone una molteplicità di parti ed effetti. A rigore di termini, è un *uni-oma*, che, in questo caso, determina una pratica (*uni-oma* significa che l'aspetto "-oma" è regolato sull'aspetto "identità" o determinato in-Uno). Il termine "immanenza" è in definitiva fuorviante come gli altri, inducendo i filosofi a credere in una cosa, mentre qui è solo come il resto di un attributo che scompare in un assioma che se ne serve, un termine che per apparenza oggettiva designa il Reale. La pratica non filosofica è, da parte sua, un *uni-oma*, nel senso che è un termine primo unificato e non un sintagma unitario. Tuttavia, questa non può che essere la condizione per conoscere al meglio un automatismo di natura filosofica. Questo vuole essere in modalità "auto-" (il che non è mai del tutto vero). L' "auto-" suppone un'immanenza attivo-passiva, una trascendenza, un sistema unificato di più pezzi, almeno due e infine 2/3.

Infine, bisogna cominciare con il distinguere tra le due forme di automatismo, filosofico e logico, e una forma minima che è piuttosto uniomatrica. La forma logica ammette un metalinguaggio, quella filosofica piuttosto un'ermeneutica, l'uniomatrica vieta il metalinguaggio e l'ermeneutica o mette in opera la loro teoria unificata. In tutti e tre i casi si tratta di parlare "su" una disciplina, filosofia, logica. Queste due risolvono il problema parlando l'una dell'altra nella propria lingua che ovviamente permette loro anche di parlare di loro stesse.

A una mescolanza filosofica si contrappone la dualità del metalinguaggio logico: la non-filosofia è forse ciò che unisce queste due pratiche, la trascendentale e la metalinguistica, due tipi di dualità, o ciò che ho sempre chiamato l'atteggiamento filosofico e l'atteggiamento scientifico. Sarebbero i tre stili principali: forse è questa parola "stile" che è la migliore per loro? Quello che chiamo assioma non è un metalinguaggio per la filosofia e i suoi "assiomi" propri, né un'ermeneutica filosofica in cui si conserva qualcosa di trascendentale, anche se gli assiomi nascono dal metalinguaggio e dall'interpretazione dei postulati filosofici. Il Reale anassiomatico o non assiomatico impedisce agli assiomi di sprofondare nell'Essere, nel Nulla, nel Molteplice, nell'ontologia, o nello spazio finitistico-intuitivo della logica e del simbolizzare con idealità. Toglie la loro sufficienza.

Ultima svolta, allora, sul problema: *chi simula chi?* Bisogna vedere che è per un filosofo che c'è questa simulazione, non per l'Identità umana stessa che sa di essere separata dalla macchina come dal resto. Sarebbe ovviamente necessario rivedere il concetto di simulazione in tutti i suoi usi. E magari invertire il significato di quest'ossessione per la macchina. Infine, non è la macchina in-filosofia o filosofata, quella di cui stiamo parlando, che fantastica una simulazione della macchina tramite l'Identità-in-persona? Ci sarebbe un narcisismo della macchina oggetto della filosofia che rifiuterebbe l'operazione della simulazione sull'Uomo-in-persona? Guardate come sono bella e affascinante...

Una volta che la forma-filosofia è stata ridotta allo stato di sintomo, non è forse diventata una macchina pura? In questo caso è l'Uomo-in-persona che ridurrebbe questa forma allo stato di automatismo, mentre, peraltro, egli e la sua pratica deriverebbero dall'*uni-oma*. La non-filosofia o *uni-oma* userebbe la filosofia riducendola ad automa in un senso speciale, è vero, ma da essa deriverebbe allora l'impressione che la non-filosofia faccia cose che una macchina potrebbe fare?

La tesi della possibilità di un computer trascendentale (CT) potrebbe essere sostenuta pertanto in due forme distinte:

- in una forma strettamente meccanica e tecnologica di tipo IA (Intelligenza artificiale), che dovrebbe essere immediatamente realizzabile in un tempo tecnologico prossimo, senza altra difficoltà che quella propria di questo tempo;

- in una forma non filosofica per la quale un CT è un’Idea probabile ma indiretta, che suppone una deviazione all’esterno della macchina. Questo ponte tra la macchina e il trascendentale è la *teoria unificata in-ultima-istanza* del pensiero e del calcolo. Fermo restando che le condizioni della macchina sono necessarie ma insufficienti, per cui una singola macchina non può essere un CT ma che è necessario che vi sia l’Uomo (non come coscienza, il che elimina parte delle classiche discussioni tra filosofi e informatici sull’IA: non opponiamo più comunque il pensiero al calcolo).

La soluzione 1 otterrebbe *le stesse prestazioni* del CT della soluzione 2. Ciò implica che supporrebbe che la sua macchina ottenesse gli stessi effetti della struttura “Reale + Determinazione-in-ultima-istanza”. Può una macchina imitare l’immanenza e soprattutto la DUI? Ne dubito. Se ci rifiutiamo di porre questo postulato (gli effetti del tipo di quelli prodotti dalla DUI suppongono necessariamente quest’ultimo che non può essere semplicemente simulato fino a sbagliare), si è però obbligati a supporre o darsi un *terzo di sintesi* tra la macchina e la filosofia che è il concetto di *prestazione* (“stesse prestazioni”).

Dobbiamo ora concentrare la discussione sul concetto standard di prestazione che generalmente consente all’IA di pretendere di eguagliare le “prestazioni” dell’intelligenza e persino del pensiero (per il momento non distinguiamo ancora tra queste due cose). La prestazione è misurabile e utilizzata oppure assunta come criterio per identificare il calcolo con il pensiero e viceversa per ridurre il pensiero a quello. Tuttavia, la situazione psicologica è ancora più complessa, poiché *la macchina raggiunge le stesse prestazioni dell’intelligenza “umana” solo a condizione di superarle* o sperare più o meno segretamente di superarle. Altrimenti a che serve? (A meno che non si supponga che sia l’intelligenza stessa che vuole sempre superare sé stessa creando lo specchio della macchina dove può vedersi trionfare su sé stessa?).

La nozione di prestazione è un presupposto che anticipa il significato dell’intelligenza e di ciò che essa può. È una nozione di misurazione tecnologica e quantitativa, ma che si suppone essere valida per l’intelligenza. Suppone tra l’inizio e l’obiettivo un’identità di effetti o fini e senza dubbio un’omogeneità di sintassi e semantica, una trasparenza algoritmica. Vale a dire che non vale nulla in filosofia (parlando tanto del fallimento quanto di successo – e il fallimento non è necessariamente l’opposto del successo) per cui tale trasparenza non esiste; la filosofia determina reciprocamente le dualità, per esempio le sue sintassi e le sue questioni. Dobbiamo qui distinguere tra intelligenza e filosofia. La “cognizione” è suddivisa a priori in sistemi più o meno chiusi e isolati che possono essere misurati in termini di prestazioni. L’intelligenza artificiale anticipa l’intelligenza e ciò che può fare, ponendo limiti o obiettivi determinati e finiti nel senso di misurabili, per poi confrontarli con la macchina. È molto diversa dalla filosofia. A rigore di termini, potremmo anche definire l’intelligenza a seconda del tipo di prestazione che una macchina può simulare, sia nel suo funzionamento che nei suoi effetti. Ma la filosofia non può essere così ridotta a priori, divisa in funzioni o in effetti e anticipata. Perché? Essa usa l’intelligenza o la cognizione, ma in favore di una forma speciale di pensiero, probabilmente irriducibile a qualsiasi combinazione numerica. Indubbiamente molti oggetti o operazioni “della” filosofia sono quindi riducibili a prestazioni, ma sono in realtà intra-filosofiche e rimandano a un orizzonte “operativo” dimenticato da principio e che appunto non può essere “richiamato” dal calcolo. Quest’orizzonte trascendentale è la posizione di sé o la “decisione filosofica”. L’autoposizione sembra essere un obiettivo da raggiungere e che la filosofia effettivamente raggiunge, ma lo raggiunge tanto quanto lo

manca o almeno include il suo fallimento nel suo successo. L'autoposizione è una prestazione superiore o il concetto "superiore" e trascendentale di prestazione. Lo schema $2/3$ o $3/2$ è un'approssimazione aritmetica mentre la filosofia è un'aritmetica trascendentale o che vale per l'esistenza o il reale. L'aritmetica "vale" anche per il reale, ma per una regione del reale, non fundamentalmente per il reale stesso, e inoltre vale *per* lui o possiede un potere di legislazione. La filosofia è trascendentale in senso stretto per l'esperienza e in senso lato per sé stessa in quanto talvolta è il pensiero del reale ma anche il reale o il pensiero in quanto reale. Tuttavia, questo rapporto con l'esperienza e/o con sé stessi si dice trascendentale perché condiziona o legifera sul suo oggetto a cui appartiene e allo stesso tempo non vi si esaurisce o non si riduce a esso. Il concetto di prestazione ha quindi qui solo un significato locale ma non globale, provvisorio ma non definitivo. Non sarebbe paradossalmente un artefatto o un concetto, una rappresentazione della coscienza?

Come immaginare che l'atto di posizione, che ha uno status sia di metafora che di significato proprio (ci deve essere qualcosa di proprio o reale nella filosofia ed essa non deve essere completamente metaforica, anche se si scopre allucinatoria in altre condizioni), possa essere calcolabile, o riducibile a degli effetti di combinazioni numeriche? *E a maggior ragione, come potrebbero esserlo* la divisione e il raddoppio della posizione, o gli atti di de-posizione e di sovra-posizione, e per finire, l'"auto"? Un ultimo argomento dello stesso tipo può basarsi sul nucleo autospeculare della filosofia come speculazione. La specularità filosofica (alla base del suo teoreticismo) non è semplice, occorre uno specchio che prenda il posto del reale, e che in certi casi "idealistici" possa essere esso stesso preso nel gioco delle riflessioni. Questa struttura ultima della filosofia, presupposta dalle dottrine che pretendono di essere filosofiche ma non perseguono la sua analisi fino al suo termine ultimo o minimo, è un fenomeno che può dirsi qualitativo tanto almeno quanto qualcuno potrebbe volerlo quantitativo o semplicemente derivarlo come inessenziale. La grande legge della filosofia, legge che essa è almeno quanto la subisce, è di essere una mescolanza del numerico e del qualitativo nella forma qui di posizione o specularità. Nulla autorizza un filosofo, cioè colui che distingue filosofia e cognizione, a lasciarsi intimidire dalle prestazioni delle macchine, che sono realmente prestazioni e nulla più.

Sembra necessario lasciare e persino fare crescere la macchina là dove può, accettare di svuotare la filosofia di quasi tutta la sua sostanza di intelligenza. Ma a questa riduzione cognitivista sopravvive un residuo, che è il primo e ultimo nucleo, numericamente indistruttibile. Perché volere salvare questo guscio che gli stessi filosofi fingono di dimenticare? Merita di essere salvato se è originale e specifico, incalcolabile, come è probabile. Anche Badiou, che fa un'ontologia del numerico "puro", riserva alla parte del filosofico qualcosa come un potere accogliente e quindi di una quasi-sintesi o sistema, una sorta di complemento o supplemento alla matematica. Inoltre, la dualità di digitale e continuo, di matematica e filosofia (questi termini meriterebbero di essere sfumati e usati con discrezione...) è una costante storica che attraversa tutto il pensiero occidentale, dove il digitale regolarmente annuncia la sua vittoria e il continuo la sua sopravvivenza. Nella loro generalità si tratta di "trascendentali" immaginari o di paradigmi apparentemente inseparabili (Bachelard), come se il pensiero fosse condannato a seguire un doppio cammino o lottare su due fronti. Queste sono buone ragioni per mantenere l'originalità della filosofia, o almeno della sua essenza. Tra l'altro, la non filosofia è un modo di registrare questa sopravvivenza senza per questo affermare di vedere una delle parti schiacciare l'altra ma rapportando ciascuna a un'istanza che non è né il continuo (dominante in filosofia) né il discontinuo (dominante nella scienza).

L'argomentazione contraddittoria dell'IA e dei sostenitori della Coscienza è sempre la stessa e noiosa. Una dice che ha già raggiunto una tale prestazione e che *quindi* ne otterrà di ancora più importanti nel campo del pensiero. È animata da una pretesa filosofica che avanza sotto la maschera della scienza. L'altra risponde sempre con un ultimo dominio dove si rifugia come padrona e sfida l'IA a raggiungerla. Ma è ancora un oggetto o un dominio della filosofia, non certo la filosofia nella sua essenza. Considererò che questa conquista e quest'autodifesa hanno ciascuna una positività e una validità, e che hanno senso solo attraverso la loro reciproca opposizione, e che questa testimonia proprio *della loro comune pretesa, dal loro desiderio di assoluto che condividono*. Propongo di chiamare questo conflitto *l'antitetico della cognizione o del pensiero-calcolo*. Antitetico ristretto sotto la forma di Coscienza/Cognizione, e generalizzato o esteso sotto forma di Filosofia (piuttosto che pensiero)/Calcolo. Ipotizziamo che la non-filosofia sia un tentativo di fornire una soluzione (non kantiana...) a questo conflitto, vale a dire per "uscirne" o più esattamente per mostrare come e in quali condizioni il pensiero forse non vi è mai entrato.

Quanto alla distinzione programma/esecuzione (e, a partire da questo modello, teoria/pratica), si tratta di un dualismo di natura diversa, interno all'ingegneria informatica. In un certo senso, qualsiasi dualità di questo tipo è ancora utilizzabile per caratterizzare la non-filosofia che funziona con tali dualità, ma a condizione che venga prima interpretata in senso filosofico e non unilateralmente macchinico, e dispiegato il suo potenziale orizzonte di senso filosofico. La non-filosofia nega solo le pretese "sovra-umane" o "ultra-umane", ma è una pragmatica che può fare buon uso di tutte le dualità. Se non attraversiamo questa fase preliminare di preparazione del materiale, riduciamo viceversa filosofia e non filosofia a due insiemi *inerti* e dimentichiamo ciò che fa veramente la "vita", forse allucinatoria ma pur sempre vita, della filosofia, cioè l'auto-posizione, per non parlare di quella della non-filosofia, la visione-in-Uno. Possiamo credere che stiamo risolvendo il CT in modo puramente macchinico se iniziamo con ridurre o restringere l'estensione del problema e dei suoi dati alla coppia programma/esecuzione. La vita trascendentale e ancora meno il vissuto reale non sono riducibili a ripetizioni algoritmiche ma possono farne uso (come sempre, unilaterali...).

Una *performance*⁵ consiste sostanzialmente nel simulare o un'operazione o più semplicemente degli effetti ("gli stessi effetti", ma in questa nozione si nasconde un'ultima simulazione), da fare bene come..., per riuscire in un compito già definito o fissato, anche a costo di superarlo. Ma chi ha portato a termine il compito o fissato l'obiettivo da raggiungere e chi quindi lo ha già in qualche modo raggiunto? Questa domanda non ha senso per la rappresentazione numerica ma ne ha uno, e fondamentale, per la filosofia, che realizza o effettua le cose *per la prima volta, che è filosofia primaria o inizio radicale*. Anche se è una pretesa, è questo il senso della filosofia e della sua vita, o anche del suo "funzionamento", è senza dubbio una ripetizione ma seconda o rispetto a sé stessi, una ripetizione di sé, quindi in definitiva primaria. La filosofia è primaria, il calcolo frutto di un marchingegno o l'uso macchinico del calcolo (non parlo di aritmetica ma del suo uso in IA, "uso" che dovrebbe già attirare l'"attenzione" su quali virtualità filosofabili possano scaturire da questa nozione) imita o simula qualcosa di diverso da sé. La filosofia non è una performance, né una semplice macchina nonostante le "macchine desideranti", e nemmeno un "comportamento" nonostante i contenuti del *Dasein* heideggeriano, che sono interpretazioni intrafilosofiche e impregnate di metafore, quindi inseparabili dal linguaggio.

⁵ Da qui in poi useremo il termine "performance" per la risonanza con la lingua inglese e per insistere sui "risultati conseguiti" dalla "macchina".

Se la filosofia non si riduce alla Coscienza e alle sue... “prestazioni”, e si mostra tanto più irriducibile a una macchina che utilizza il calcolo, la non-filosofia radicalizza quest’irriducibilità. Come il Vissuto-senza-vita radicalizza la Vita (un tema trascendentale e continuo della filosofia), il Performato-senza-performazione (e senza-performance a fortiori), radicalizza i concetti di performatività e *prestazione*. È il simbolo o il nome primo (già un assioma) che permette di criticare la sufficienza molto visibile che permea la nozione di performance, ma senza semplicemente negarla o entrare in conflitto con essa.

2. *Chi simula chi, non-filosofia o macchina?*

È senza dubbio questo rifiuto dell’antitesi Coscienza/IA che dà la sensazione che la non-filosofia sia più preparata della filosofia a stabilire rapporti “amichevoli” (Heidegger) con il calcolo e più in generale con ogni forma di automatismo. Può apparire come un tentativo di salvare la filosofia contro o “da” i suoi avversari tradizionali, ma questa è solo una conseguenza e il tentativo di risolvere l’antitetico è un effetto, non una causa o un motivo della non-filosofia. La resistenza criticata dalla non-filosofia in filosofia supera di gran lunga quella della filosofia al cognitivismo. Ma è anche necessario adottare il concetto più ampio di filosofia per percepire la forza e la resistenza, forse la sorgente, del continuo o dell’analogico. Proviamo a esplorare il motivo di questa maggiore vicinanza e che cosa dovrebbe impedirci di credere in una riduzione informatica apparentemente possibile della non-filosofia.

Il Performato non è definito dalla coppia dire-fare alla maniera della performatività linguistica, ma come ciò che determina in-ultima-identità la miscela di performance e performato. Questo tipo di Reale *sembra a prima vista* doverci liberare della Filosofia, mentre nella migliore delle ipotesi ci libera solo della Coscienza, e quindi sembra potere simulare la macchina o semplicemente l’Inconscio. Non diciamo facilmente che la filosofia simula la macchina, ma siamo tentati a dirlo più facilmente nel caso della non-filosofia. Questo perché il Performato o l’Uomo-in-persona sembra essere un punto morto, un vuoto ontologico o formale, o uno schermo bianco. Da qui l’impressione che la non-filosofia sia un automatismo e soprattutto una macchina. Ma il nulla o anche il vuoto possono essere definiti ontologicamente, non così il Performato. L’inconsistenza è capitale, non è più il Nulla che l’Essere ma determina la loro mescolanza, è il non-nulla, il (non-)Uno quale si applica anche al non essente, vale a dire al niente. Che sia una “condizione negativa” o *sine qua non* non ne fa un’essenza (= quello senza cui) positiva, è una non-essenza, un non-(quello senza cui), che quindi la determina ma come condizione negativa, necessaria, ma senza portare alcun predicato positivo al materiale e alla sua positività. La causa è positivamente o filosoficamente assente, ma sottrargli questa positività non la rimanda al nulla. È assente come attività e come passività *in quanto mescolate*. Si può parlare di agire negativo? Non più che di un agire positivo. Anche la coppia di positivo e negativo non è soddisfacente se si pretende di fare uso di predicato e definizione apofantica. Questo tratto “negativo” non è quindi esso stesso nulla di positivo in generale, ma è positivo, per così dire, nel suo genere. Della causa reale, dunque, si può dire che o agisce o non agisce (né è la loro sintesi o il loro essere “contemporaneamente”, vedi Derrida) – è la sua non-consistenza – ed essa determina in ogni modo la commistione di agire e non agire. “Determinare” è affermare o imprimere “negativamente”, nella filosofia e sotto ogni condizione positiva di materiale, l’identità reale. Mi sembra che questo modo di pensare, che senza dubbio può sembrare avvicinare per il suo dogmatismo apparente la non-filosofia e una certa argomentazione scientifica, *sia estraneo* sia alla filosofia che alla scienza.

Quest'effetto si estende esplicitamente al soggetto-Estraneo. Il clone, cioè il fenomeno trascendentale, è strutturato come *Uno (del)* la filosofia, o come Identità uni-laterale. Questa struttura lo rende immediatamente estraneo alla filosofia in sé, che si basa su almeno due lati fondamentali. L'Uno in sé non ha un lato, contrariamente a quanto afferma M. Henry che ne fa un *Ego trascendentale*, l'Identità-clone ha un solo lato, la filosofia in sé ne ha o si pensa come 2/3. Il tratto di estraneità non ha più niente a che fare con un'alterità o una trascendenza semplicemente opposte alla filosofia. C'è trascendenza dei due lati, necessariamente in modo che ci sia una certa efficienza o che il clone tagli sulla e nella trascendenza del Mondo. Ma le due trascendenze (che ovviamente contengono dell'immanenza correlativa) sono strutture eterogenee, la filosofia in sé è bifacciale, il clone è unifacciale. Una macchina è sempre bifacciale in ciascuna delle sue "parti" e dei suoi effetti, e per questo multifacciale. La macchina tende all'autonomia e vuole pensare da sé stessa, come la filosofia che riesce in questo tour de force e spinge l'autonomia il più possibile e si scontra con l'agente costruttivo della macchina, ma si avvicina alla non-filosofia in quanto ha un presupposto. L'argomento idealistico che sostiene che le macchine possono costruire altre macchine non dimentica, nonostante le apparenze, che ci voleva un primo costruttore, un inventore antropomorfo della prima macchina, ma può sempre sperare di ridurla a sua volta a parte inseribile in un continuo "sistema uomo-macchina", a rischio di evocare la protesta della controparte, ovvero della Coscienza. D'altra parte, "dimentica" qualcos'altro, che i sistemi uomo-macchina tendono ad autodissolvere tutte le loro distinzioni interne e anche al nichilismo integrale, e che se questo fenomeno è solo tendenziale è perché c'è un'istanza capace di rideterminarli e rilanciarli, per così dire. Occorre distinguere un inizio assoluto, quindi relativo-assoluto, del circuito uomo-macchina, e che svanisce nel sistema. E un inizio radicale, una tecno-logia prima o una non-tecnologia, un soggetto umano in-ultima-identità, ma esistente secondo le variabili che sono le scoperte tecniche. Dunque una soggettività umana, ma co-determinata dalle forme e dallo stile delle varie tecnologie. Quest'argomento è apparentemente troppo semplice e formale, ma anche qui c'è un'antitesi della tecnologia, tra chi vuole un primo inizio antropologico del circuito utensile, un agente umano, e chi estende il circuito all'infinito per avere un Dio-macchina o un universo-macchina come Leibniz. La non-filosofia risolve quest'antitesi tra l'uomo di coscienza costruttore e la macchina di macchine, suggerendo che il suo significato è puramente apparente, persino allucinatorio, e mettendolo in relazione unilateralmente con l'Uomo-senza-macchina che determina un pensiero-macchina, un clone della miscela tecno-logica. Ciò significa che le ipotesi sull'origine e sulla potenza esatta della macchina restano di ordine metafisico e che la loro soluzione non è alla nostra portata.

3. Contro il teoricismo

Non confondere programma, non-filosofia, che si suppone sia completata o in uno stato stabile, e materiale della non-filosofia. Ciò che inseriamo nel programma è variabile purché abbia la varianza-e-l'invarianza della filosofia. La procedura e le regole della dualità unilaterale sono fisse una volta che il materiale è dato e lui stesso si fissa poiché interviene nella formulazione delle regole (che hanno sempre un aspetto concreto). In questa condizione di materialità fissa, la non-filosofia è a tutti gli effetti una macchina o trasforma regolarmente un dato materiale in un dato prodotto, e improvvisamente può apparire come un programma in attesa della sua esecuzione. È anche una macchina umana o vissuta e determinata in-ultima-istanza dall'Uomo. Ma c'è allora in questo concetto qualcosa di bizzarro, vicino alla fantascienza, come se una macchina in buona e

debita forma, presa da un circuito tecnologico, fosse stata innestata non su una Coscienza ma sull'Uomo-in-persona... La non-filosofia non è neanche questo mostro ottenuto dalla sintesi di Reale e tecnologia. Senza contare che fissare una volta per tutte il materiale è un ritorno a un gesto filosofico che allo stesso modo a sua volta fissa e rende così trascendente il Reale. Tutto è perduto, ma sarebbe fantascienza molto strana, "radicale" in un certo senso.

Certamente la materia varia, e con essa le regole della dualità unilaterale nella loro formulazione, solo se si pongono un'indifferenza trascendentale e un'equivalenza dei materiali, che suppongono un Reale radicale immanente. Quando la trascendenza è l'unico principio, la contingenza del materiale scompare e il processo si congela in un nuovo cerchio, nella tesi o dottrina filosofica. Bisogna opporre all'"una volta per tutte" (vedi Deleuze) della filosofia, l'"una volta ogni volta" della non-filosofia e alla sua speciale "performatività". È il vissuto o il Reale nella sua identità radicale che determina (senza crearlo) *una volta ogni volta* il materiale (e la sua forma invariante) e ne clona un soggetto. Così l'identità più "singolare" è oggi detta della totalità o degli interi, quindi anche dei fenomeni di invarianza (poiché ce ne sono), e ciò li rende estranei all'economia filosofica e tecnologica. La non-filosofia è una macchina necessariamente specificata o addirittura "singolarizzata" (identificata) come macchina dalle informazioni che "entrano" in essa, *necessità* che di fatto deriva dalla sua causa "negativa". La dualità unilaterale è sì una struttura invariante, ma in questa formulazione dobbiamo distinguere tra l'effetto di invarianza che deriva dalla fissazione surrettizia o insensibile di un vocabolario filosofico con il suo orizzonte di potenzialità (un'invarianza-artefatto), e un'invarianza più profonda che alla fine si riduce all'identità-in-identità della causa. Come se (è un effetto o un'apparenza oggettiva) l'invarianza della non-filosofia qui svanisse, diventasse inafferrabile, e non fosse più identificabile e riconoscibile se non per l'invarianza della forma-filosofia e del suo contenuto terminologico o la sua "semantica". È difficile in queste condizioni fare della non-filosofia un programma in senso informatico. Oppure è un programma una volta e ogni volta, l'identità trascendentale o il clone del Programma. L'intera catena di cause ed effetti (Reale + DUI) è contaminata dalla contingenza trascendentale (che deriva dal Reale) che colpisce la forma variante-invariante della filosofia (con, inoltre, la contingenza della cosa ultima empiricamente oggetto della filosofia). Le formulazioni fin qui date della non-filosofia, in un dato momento, per esempio qui attualmente, se sono oggettivate in tutto e per tutto possono dare l'impressione che si tratti di un programma da eseguire. È una standardizzazione teorica della non-filosofia attraverso la postura filosofica. Quest'apparenza oggettiva di un programma non è la sua essenza, ma solo la sua reificazione o mondanizzazione in un tempo T1. Se il tempo mondano o storico dato è posto come essenzialmente determinante, allora la filosofia ritorna attraverso di esso. È una contemplazione della pratica, e questa è sempre una volta ogni volta nella sua identità trascendentale, ma la sua contemplazione nega o rinnega il carattere di contingenza trascendentale radicale del materiale. Già in filosofia sintassi e materia sono inseparabili (è il trascendentale come caratteristica della filosofia), e se questo legame sembra distendersi nella non-filosofia, è forse un'illusione, perché la causa indipendente di qualsiasi materiale che essa rende contingente, fa di questa contingenza una necessità negativa imposta o forzata. Non possiamo separare o isolare regole formali pure e manipolabili algebricamente, la non-filosofia ha solo un *aspetto* algoritmico (un materiale trasformato) di una macchina o addirittura di un automa, è sì una macchina, ma determinata in-ultima-istanza dall'Uomo.

(Traduzione italiana di Jean-Claude Léveque)